ľUnità martedì 27 aprile 2004

Tensioni nel consiglio della Biennale

Oggi si riunisce il consiglio di amministrazione della Biennale di Venezia. Dovrà essere vagliato e approvato il contratto che affiderà a Marco Muller la direzione della Mostra del Cinema evitando i rischi di conflitto di interessi denunciati dal consigliere Valerio Riva. Ma lo stesso Riva, rappresentante del presidente della Regione Veneto, Galan, non è stato convocato e ieri ha lamentato un colpo di mano ai suoi danni «ma io - ha detto - non sto zitto: temo che la Biennale finisca sotto il controllo di una cupola, quella di Rai Cinema e di Mediaset e che la Mostra si trasformi in Telegatto» Galan ha fatto sapere che alla riunione vuole andarci da solo. Che accade?

Si faccia festa: Prince è tornato. È «Musicology» non è niente male

C'è una voce che circola con insistenza nel mondo della musica pop: il Principe è tornato! Si è scrollato di dosso i trucchi, le sovrastrutture, si è cancellato la scritta "slave" (schiavo) dalla faccia e ha rispolverato per i suoi orfani l'antico e virtuoso talento. Ha pure fatto pace con le multinazionali del disco, cedendo un pezzo di fiera autonomia esercitata su Internet e producendo il suo ultimo album Musicology per un'«orrenda» nemica della libertà artistica, la Sony.

C'è del vero e del falso in tutto questo clamore sul ritorno di Prince, l'eterno genio di Minneapolis. Ma ormai siamo abituati a passargli le mille contraddizioni che lo caratterizzano. Prince è uscito con un disco nuovo, questo è vero.

È il disco migliore degli ultimi anni dopo le parentesi strumentali e farlocche (lui le chiamava «sperimentali»), che ci aveva propinato senza vergogna, ma con la solita, grandiosa supponenza. Anche questo è vero. Ma se vi aspettate un'altra Purple rain, rimarrete amaramente delusi. In Musicology c'è il Prince che si riappropria del funk alla Sly Stone e alla James Brown (e lo fa in maniera elegantissima certo, ma chi se non lui è tenuto a farlo con maestria?), e c'è anche il Prince che sa ancora scrivere belle ballate melodiche strappacuo-

Non c'è il Prince della furia «sexymotherfucker» (come cantava ai bei tempi), anche perché la parola sexy è bandita da suo dizionario da quando il nostro ha fatto voto di morigeratezza abbracciando la dottrina dei Testimoni di Geova. E questo, è già un peccato. Ma soprattutto non c'è un disco caratterizzato da uno stile omogeneo, casomai una sorta di «meglio di» del nostro, con pennellate da maestro su ogni genere lambito in questi lunghi anni di onorata carriera: pop, soul,

Per chi non lo ha conosciuto e seguito fin dagli esordi, questo è un ottimo disco, per chi oggi lo conosce grazie a gruppi a' la page che lo citano continuamente tra i loro riferimenti fondamentali (Nerd e Outkast su tutti, ovvero il meglio della musica black - hip hop che circola in America negli ultimi anni), è una scoperta illuminante.

Per gli altri, è un piccolo straniamento. Soprattutto quando si vanno a spulciare i testi e si scopre un musicista arrabbiato e impegnato che ha a cuore le sorti dell'umanità e, senza giri di parole, se la prende con i politici tutti. Democratici o repubblicani: due lati della stessa medaglia, il problema dell'Aids, la globalizzazione selvaggia. Sembra arrivare un po' tardi il meticcio di Minneapolis, ma è meglio di niente. La prova del nove arriverà il prossimo settembre, quando, dopo il lungo tour americano, sbarcherà per una serie di concerti anche in Italia. Qui aspettiamo a gloria una band da mille e una notte, come ci ha da sempre abituato. Se fosse per lui, farebbe da solo, come è successo per questo disco Musicology.

25 aprile Resistenza è libertà

> in edicola il Cd con l'Unità *a* € 7,00 in più

in scena

TEATRO

I nostri anni

in edicola la videocassetta con l'Unità a € 6,50 in più

Maria Grazia Gregori

yacucho, Ande peruviane, 1978. Per la prima volta, dentro un carcere - anzi una colonia penale simile a un girone infernale - fra la sporcizia, in un cortile di terra battuta, di fronte ai detenuti, che sembrano gli ultimi dannati della terra, è arrivato il teatro. C'è la Morte, altissima sui suoi trampoli, c'è la musica, una specie di adorabile Ridolini con bombetta e frac e bretelle rosse che suona una strana trombetta, c'è la danza, il corpo, c'è il direttore del carcere e c'è la polizia, dappertutto. C'è Eugenio Barba e c'è l'Odin Teatret: Roberta, Torgheir, Elsa Marie, Julia, Tage, Iben, Silvia, Tom, Francis... e ci sono anch'io con Ferdinando Taviani e Ugo Volli, grazie all'Unesco e al Laboratorio del Teatro sudamericano organizzato dai peruviani Cuatrotablas.

Come Eugenio Barba sia riuscito a entrare in quel carcere - in un momento in cui, a partire dalla città di Arequipa, i poveri di un paese dove esisteva il massimo privilegio e il massimo del degrado, (Sendero Luminoso sarebbe apparso di lì a poco) erano scesi per le strade con morti e feriti ovunque a manifestare per l'aumento del pane, per taluni unico mezzo di sussistenza - è un piccolo mistero che fa parte della corposa «leggenda» dell' Odin Teatret. E leggenda è la storia di un ragazzo di Gallipoli, di rigida famiglia e di altrettanto rigida educazione, che ha frequentato l'Accademia militare della Nunziatella, per poi lasciare tutto e partire per il Nordeuropa dove lavora nelle officine e studia da saldatore prima di imbarcarsi, nel 1956, verso l'Oriente (Talabot si chiamava la prima nave sulla quale è salito e Talabot si intitolerà, anni dopo, un suo spettacolo pensato come un grande viaggio). Che all'inizio degli

anni Sessanta arriverà in un piccolo centro della Polonia, Opole, dove un giovanotto dallo sguardo severo dietro le spessi lenti, che si chiama Jerzy Grotowski, gli rivela il senso e la necessità di un teatro diverso.

Pure leggenda, nel corso di questi quarant'anni (un anniversario che il gruppo festeggia in Italia fra Bologna e Torino), è diventato quel teatro formato da giovani attori scelti nel 1994, determinati a farne la loro vita

anche se scartati dalle scuole del grande mestiere. Persone «messe fuori» dai meccanismi e costrette a muoversi in un'orbita parallela, anzi addirittura a costruirla; persuase, proprio come Barba, che, nel teatro, è sempre l'inizio che decide perché «il primo giorno, le prime ore dell'apprendistato teatrale creano i riflessi condizionati che fanno identificare la professione con determinate qualità e obietti-

La vera casa dell'Odin, la loro sede dal 1966, dopo i primi due anni vissuti in estrema povertà a Oslo, è a Holstebro,

Si chiama Holstebro ed è in Danimarca: qui l'Odin di Barba ha la sua casa, dove gli attori lavorano. Qui arriva gente da tutto il mondo...

teatro cinema tv musica



Sulla scena di uno spettacolo dell'Odin Teatret. Sotto, il fondatore Eugenio Barba.

Oggi l'Odin Teatret è uno dei laboratori teatrali più importanti del mondo. La sua vicenda è un capitolo della storia più generale del teatro. Il suo fondatore si chiama Eugenio Barba, un pugliese emigrato tra i fiordi... Cominciò quarant'anni fa: lo celebriamo con riconoscenza

che cosa fa

Un teatro come antropologia

Dai classici fino a noi, dai miti e dagli omaggi ai grandi della letteratura e del teatro fino alle messa in scena di esperienze e di emozioni personali sue e degli attori dell'Odin. È questo l'itinerario creativo compiuto, in quarant'anni di vita, da Eugenio Barba perseguendo l'idea di una scena che si confronti, come una vera e propria antropologia teatrale, con le culture e i popoli via via conosciuti. Barba e l'Odin debuttano nel 1966 con Ornitofilene che sancisce la nascita del gruppo nato due anni prima a Oslo e che, dal 1966, si trasferisce a Holstebro in Danimarca su invito del sindaco della città. Fra i suoi spettacoli più importanti Ferai (1969) rilettura del mito di Alcesti al quale si deve anche in Italia la nascita di un vero e proprio «caso Odin», Min fars hus (La casa del padre) dedicato a Dostoevskij. Da allora Barba ha costruito teatro su qualsiasi situazione,

teatrale o no, che fosse adatta a mettere in luce il senso di un modo di essere in scena in grado di coniugare la parola, il canto, con l'energia, la fisicità con quel che di misterioso abita il cuore degli uomini. Così, per esempio, sono nati Come! And the day will be ours e Il Milione, personale rilettura in chiave di musical antropologico del celebre libro di Marco Paolo (entrambi nel 1972), Le ceneri di Brecht, ispirato ai Diarii e alle poesie di quello che Barba ha sempre considerato uno dei suoi maestri, Talabot (1989), che prende il nome dalla nave sulla quale fece il suo primo viaggio in Oriente. Fra i suoi ultimi spettacoli Kaosmos (che ha avuto la sua rilettura a posteriori in Dentro lo scheletro della balena) e Mythos, storia di uno sconosciuto eroe, il comunista sudamericano Guilhermino Barbosa. Ma accanto a questi grandi spettacoli corali, l'Odin propone degli assolo che sono spesso delle autobiografie viventi degli attori come Itsi Bitsi con Iben Nagel Rasmussen e Salt interpretato da Roberta Carreri e tratto da un racconto di Antonio Tabucchi (entrambi con la regia di Eugenio Barba). E film sul lavoro pedagogico o di racconto puro come quello girato fra le Ande da Torgheir Wethal con Roberta Carreri protagonista.

che cosa dice

Io, un anarchico e anche paleocristiano

Baratto Immaginate due tribù che sono molto diverse e che s'incontrano sulle rive opposte di un fiume: ogni tribù può vivere per se stessa, può parlare male dell'altra tribù o elogiarla. Ma ogni volta che uno rema da una riva all'altra scambia qualcosa. Uno non passa il fiume per fare ricerche etnografiche, per vedere come gli altri vivono, ma per dare qualcosa e ricevere qualcosa in cambio. Ideali Sono sempre rimasto sostanzialmente fedele a degli ideali allo stesso tempo paleocristiani e anarchici anche se ho visto molte illusioni diventare cenere. Ma è importante continuare il proprio cammino conservando vicino al cuore, nella propria camicia, questo pugno di cenere calda.

Maestri Sento gratitudine verso i maestri che attraverso la coerenza della loro vita nel teatro mi hanno lasciato un'eredità che voglio assumere e trasmettere. Tenere vivi dei valori che mi hanno aiutato a tenere duro, a resistere contro la routine, contro la tentazione del desistere, è quello che voglio trasmettere per aiutare quelli che verranno dopo di me a trovare la propria strada.

Teatro In ogni persona che fa teatro c'è una ferita che si cerca di rimarginare. Se ci si riflette sopra questa ferita diventa parola, letteratura, aneddoto. Il teatro è vivo solo se uno riesce a incarnare una ferita che così ricomincia a sanguinare. Ma se il tempo e gli avvenimenti fanno rimarginare la ferita non vi è più il tuo sangue, il tuo dolore, la tua rivolta, non più tu nel teatro, ma il teatro in te. Terzo Teatro Terzo Teatro significa essere «negro», in una società dove i bianchi hanno il potere: di accettarti o di metterti fuori, di decretare o no la tua esistenza. Il Terzo Teatro è questa condizione di discriminazione culturale, economica, sociale. Esso può condurre alla rivolta e alla volontà di costruire una propria autonomia. Il Terzo Teatro è un dingo, un cane selvatico. Può essere addomesticato, ma la sua vera natura è la selvatichezza. Viaggiare Da giovane, quando ho lasciato l'Italia negli anni Cinquanta, fra le macerie della guerra, scoprivo la responsabilità storica di una generazione e di quelli come mio padre che avevano partecipato alla grande carneficina. Da vecchio mi è rimasto il

piacere, l'esigenza del nomadismo, il fatto di sentirmi legato non a

una sola nazione ma a dei valori che si sono incarnati in una patria

fatta di uomini e di donne che vivono dappertutto.

una piccola città danese nella penisola dello Jutland. Qui, senza soluzione di continuità, gli attori dell'Odin vivono nelle loro case, cuciono i loro costumi, soprattutto lavorano per ore e ore: training, improvvisazioni, preparazione di spettacoli, recite, laboratori per gente venuta da tutto il mondo...

Da qui Barba e i suoi attori partono avendo per destinazione il mondo: fra gli Indios dell'Amazzonia, in Brasile e in Cile, dall'Europa a New York, dall'Estremo Oriente all'Australia, fino a Carpignano Salentino, in Puglia, per non dimenticare il senso delle radici. Verso Holstebro si è incamminata, nel corso degli anni, una fila lunghissima di studiosi, di giovani attori e registi, spesso emarginati e qualche «turista del teatro» subito rimandato indietro. Da qui, dopo spettacoli di un rigore e di una profondità esemplari, è nata non solo l'idea ma il corpo vivo e pensante di quello che Barba ha chiamato Terzo Teatro: non un teatro di tradizione e neppure di ricerca, ma una terza via che, partendo dalla difesa fortissima della propria identità, va alla ricerca di un pubblico nuovo con il quale instaurare un rapporto diverso, di confronto e di scambio teatrale delle origini, (da qui l'idea del baratto), che usa la parola, il corpo, la danza, la musica, la provocazione, il senso dello spazio. Da qui viene quel sentirsi meticci in tutto il mondo proprio perché tutto il mondo è la tua casa. Una gran rivoluzione che scoppia con fragore, facendo molti proseliti, nel teatro degli anni Settanta che ha già conosciuto il ribellismo del Living e la purezza violentemente estrema del Teatro Laboratorio di Grotowski.

Per arrivare a costruire un gruppo come l'Odin anche Eugenio Barba ha avuto dei maestri: Jerzy Grotowski soprattutto, come ricorda nel bellissimo libro Un paese di cenere e diamanti, ma anche Stanislavskij, Mejerchol'd, Antonin Artaud, Eizenstein, il Brecht del dubbio e della delusione, immortalato in uno spettacolo straordinario come Le ceneri di Brecht, Jouvet e Copeau. Maestri che, fatta esclusione per Grotowski, non ha mai conosciuto, ma che hanno lasciato in lui un segno profondo. Maestri da amare, da seguire, difendere e perfino da tradire, perché ognuno poi, alla fine, ha la sua storia. Da loro, ma anche da una continua, personale verifica sul campo, Barba ha derivato un suo metodo che passa attraverso il corpo, l'energia estrema e oscura della voce, l'improvvisazione, la ricerca delle situazioni, le lunghe discussioni collettive, il montaggio. Un metodo che deve qualcosa alla commedia dell'arte, al mimo, al teatro, alla danza, alla filosofia orientale. Un metodo sostenuto da una fortissima spinta etica, quasi una vocazione al teatro rintracciabile, per esempio, nel lavoro dell'ISTA, scuola viaggiante, senza fissa dimora, cittadina del mondo. Come il suo gruppo e i suoi attori abituati a lavorare con la parte sommersa di quell'iceberg che è il teatro, a riconoscere il proprio luogo nelle periferie anonime, nelle prigioni.

Da parte sua, a sessantotto anni, è probabile che Barba pensi che il passare del tempo non dia saggezza: è importante, allora, più si va avanti negli anni, ricordarsi i sogni giovanili e rimanerci legati, per realizzarli. Sta forse proprio qui il «segreto» dell'Odin: nella sua voglia di raccontare, recitare, resistere, sognare. Mantenendo la propria rotta.

Barba ha fatto l'accademia militare in Italia, poi se n'è andato in Svezia dove ha imparato a saldare e cos'è il razzismo